

**Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón  
in videocollegamento da Milano, 7 aprile 2020**

*Testo di riferimento: L. Giussani – S. Alberto – J. Prades, Generare tracce nella storia del mondo, Bur, Milano 2019, pp. 79-89.*

Buonasera a tutti. Iniziamo con una preghiera, chiedendo alla Madonna un aiuto particolare per tanti nostri amici e parenti ammalati. Affidiamo a Lei anche i cari morti che ci sono stati tra di noi e nelle nostre famiglie.

*Ave Maria / Gloria al Padre / Veni Sancte Spiritus*

Questa sera abbiamo deciso di fare Scuola di comunità in videocollegamento rimanendo ciascuno nella propria casa a motivo della emergenza sanitaria. È un tentativo, ma spero che tutto possa procedere senza problemi. Ci auguriamo che tutti siano riusciti a collegarsi e possano seguire l'incontro.

A un certo punto del percorso della Scuola di comunità, che ha come tema «La permanenza dell'avvenimento nella storia», è accaduto un imprevisto: il Coronavirus si è intrufolato nel cammino che stiamo facendo. È un imprevisto che ci sta sfidando tutti. Tutti siamo infatti chiamati a verificare la consistenza dell'affermazione circa la permanenza dell'avvenimento cristiano davanti alle sfide del vivere, e non in termini teorici, ma di esperienza. Tutti siamo quindi davanti alla grande questione: l'avvenimento di Cristo permane nella storia? Pensando a quanto stiamo vivendo, dove lo vediamo accadere?

*Il capitolo che stiamo svolgendo – lo hai appena ricordato – parla della Chiesa, della nostra compagnia, e dice con molta semplicità e chiarezza il suo valore: la nostra compagnia è il volto di Cristo, la manifestazione di Cristo, è il luogo dove incontriamo Cristo. All'origine della compagnia c'è un avvenimento: «L'appartenenza alla compagnia [...] nasce da un avvenimento» (p. 86). Ecco, che cosa mi interroga? Innanzitutto, insieme alla bellezza che vedo nelle nostre comunità, nei gruppi di Fraternità, nelle Scuole di comunità ci sono anche delle fatiche. E la fatica mi pare che a volte nasca da questa idea, non detta ma presente: che l'unità tra di noi cresca, si approfondisca, sì, ma perché questo accada prima bisogna sistemare una serie di questioni, di problemi, di difficoltà. Arriva uno nuovo (lo prendiamo o non lo prendiamo?), ci sono rapporti tesi che vanno migliorati, alcuni legami sono faticosi, i caratteri fanno scintille. Ognuno di noi è in grado di allungare l'elenco. C'è la tentazione di credere che l'avvenimento di Cristo possa “risplendere” se prima “sistemiamo” i rapporti tra di noi. Spesso tu ci richiami al fatto che «il metodo è sempre quello dell'inizio», non cambia mai, ma la tentazione di cambiare metodo è forte. Perché? All'inizio c'è un fascino, c'è la bellezza di Cristo che incontri attraverso i volti della compagnia, attraverso il movimento; poi si fa un passo indietro ed è come se si dovesse proseguire con un ordine, una regola, una sistemazione nostra. È come se credessimo che la bellezza dell'inizio rinasca per un “equilibrio” generato da noi, per una nostra capacità di sistemare i rapporti e le cose. La mia domanda è: perché decadiamo, perché cambiamo metodo, perché facciamo un passo indietro? Che cosa ci impedisce di stare sulla posizione dell'inizio? È una questione morale? È una questione di distrazione, di disattenzione? Insomma, perché decadiamo da un avvenimento a un'organizzazione?*

Mi sembra che tale questione, da te sollevata prima che il Coronavirus dilagasse, ci riguardi tutti in qualsiasi momento della nostra vita, tanto più in questo momento. È un tema che mi sembra decisivo, perché segna il passaggio dal primo al secondo capitolo di *Generare tracce*: come hai detto, l'avvenimento genera un fascino, ma poi, nel tempo, è come se questo fascino decadesse e quindi occorresse da parte nostra uno sforzo per “sistemare” le cose. Come se il passo rappresentato dal primo capitolo non permanesse e allora ci dovessimo affannare con tutte le nostre energie per mettere a posto i rapporti. Dobbiamo fare i conti con questa situazione, perché se già al primo tornante, nel

passaggio dal primo capitolo al secondo, abbiamo visto che finiamo fuori strada, immaginiamo davanti alle sfide che dobbiamo affrontare adesso! Perciò la questione che poni è decisiva, perché dobbiamo verificare se il nostro tentativo di sistemazione riesce a generare quell'unità iniziale che ci ha affascinato e che abbiamo smarrito. Vediamo costantemente che i nostri sforzi hanno il fiato corto. Domandiamoci dunque: dove vediamo riaccadere il fascino di un avvenimento che non riusciamo a sostituire con i nostri tentativi? Solo così possiamo verificare se permane o no.

*A partire dal lavoro sulla Scuola di comunità, mi sono accorto che durante le giornate spesso mi tornava in mente questa frase: «La compagnia dei credenti è segno efficace della salvezza di Cristo per gli uomini, è il sacramento della salvezza del mondo» (p. 55). Essa mi ha provocato in modo particolare, perché, da una parte, non mi lascia lo spazio di barare: o faccio molto concretamente questa esperienza di salvezza o non la faccio; non c'è spiegazione teorica che tenga. Dall'altra parte, tocca un tema che mi è particolarmente caro. Ho infatti terminato l'università da qualche mese e il rapporto con «la compagnia dei credenti» è cambiato, acuendo il bisogno di riscoprire come vera l'affermazione di Giussani. In proposito, volevo raccontare cosa ho scoperto. Una mattina ho ricevuto due notizie molto positive e inaspettate riguardanti il lavoro. Poi sono andato nel mio studio e ho iniziato a lavorare, ma senza cura, anzi con una certa avversione e ostilità, come vinto da una chiusura rispetto alle cose. In questo stato ho ricevuto una chiamata dalla mia morosa. Ho risposto con un grande fastidio, per essere stato scoperto a non avere in mano niente; poi ho provato un grande dolore nel constatare che non sono capace di essere me né davanti a me stesso né davanti alle persone più care, pur desiderandolo. Quando ho messo giù il telefono la prima cosa che ho pensato è che il problema fosse il rapporto con lei, che dovessi sistemare il rapporto con lei; ma questo non ha retto un secondo, era troppo evidente dalla telefonata che io non avevo alcuna risorsa in mano per "risolvere" in qualche modo né me né lei. Ed è qui, davanti alla domanda: «E allora chi mi salva?», che è scoppiata in tutta la sua provocazione la frase della Scuola di comunità che ho citato, e mi sono chiesto: «La compagnia dei credenti è "veramente" segno efficace della salvezza di Cristo per gli uomini»? Quella sera una mia cara amica, con cui ho condiviso gli anni del CLU, mi aveva invitato a cena nel suo appartamento. Sono andato, con la mia ferita e con la provocazione della Scuola di comunità. La cena è stata molto semplice, tanto che tra me pensavo: come può essere questa la salvezza di Cristo per gli uomini? Non avendo però molte risorse e grandi discorsi da fare, sono stato lì a guardare. Nel corso della serata, così semplice, è venuta fuori una mia ultima resistenza all'essere salvato da qualcuno che non fossi io. Si è visto subito quando, terminata la cena, la mia amica mi ha chiesto come andasse. Ho iniziato a risponderle come se dovessi, con il mio discorso, "far quadrare" la mia ferita. Cioè volevo saltare il passaggio dell'avvenimento, sostituendolo con i miei ragionamenti. Eppure, più tentavo di fare così, più la presenza della mia amica diventava stranamente autorevole; anche se stava in silenzio e mi ascoltava, il fatto che fosse lì davanti ai miei occhi era un richiamo a non barare con il mio cuore, a non accontentarmi dei miei pensieri. Tanto che a un certo punto, anche se con fastidio, ho dovuto fermarmi per dirmi: «Mi sa che sto barando!». La prima sorpresa è stata che, ammettendo di aver ancora bisogno di essere conquistato, per la prima volta in tutta la serata sorridevo, sentendomi come liberato da un peso. Finalmente respiravo. Dopo la giornata passata a fuggire da me, davanti a lei è accaduto il primo miracolo: poter stare davanti al mio bisogno di essere conquistato da Cristo (e non da me), senza scappare o trovare altre vie con il mio sforzo. La sua presenza si è trasformata da un fastidio a un gesto di tenerezza verso di me; non una tenerezza sua, anzi, ma attraverso di lei. Davanti alla mia amica, vedendomi così liberato, mi è venuto in mente un particolare: nel raccontare del mio pomeriggio, della fatica e della ferita, mi veniva spontaneo dire di essere stato da solo tutto il pomeriggio. Invece non era vero, perché mentre lavoravo era presente un altro ragazzo, con cui condividevo lo studio. Da questo particolare, apparentemente banale, mi è diventato chiaro che non con tutti il rapporto o l'essere nella stessa stanza è compagnia che salva. Infatti, l'autorevolezza che ha avuto la presenza della mia amica non era sua, ma arrivava dall'esperienza degli anni precedenti,*

*nella quotidianità dell'università, facendomi così sperimentare quella sera stessa che cosa voleva dire Giussani con quella frase.*

Noi non riusciamo – di questo è importante rendersi conto – a “sistemare” neanche il rapporto con la persona amata, immaginiamo il resto! Invece quando accade un avvenimento che suscita un fascino, non abbiamo bisogno di sostituirlo subito dopo con dei ragionamenti, basta semplicemente che ci arrendiamo all'evidenza di essere stati conquistati da Cristo. Ma, come hai detto giustamente, non tutti i rapporti riescono a conquistarci, non tutti hanno una autorevolezza (hai usato proprio questa parola) tale da conquistarci. Per questo, insisto, dobbiamo partire sempre dall'esperienza che facciamo: dove accade?

*Mi ha colpito come il primo e il secondo capitolo della Scuola di comunità siano uniti. E mi ha impressionato la frase: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» (p. 57). Pur avendola sentita tante volte, mi sono accorta che io non vivo la compagnia con quella coscienza. E questa cosa mi è rimasta dentro. Sempre nel secondo capitolo ho letto: «È quest'Uomo che rende la mia vita capace di compagnia [...], afferrandomi e portandomi dentro di Sé, assimilandomi alla Sua personalità e facendomi diventare membro del Suo corpo, attraverso l'azione del Suo Spirito» (p. 62). Qualche mese fa con gli amici della nostra diaconia abbiamo fatto una cena molto semplice con un sacerdote; mi ha colpito tantissimo, perché nella assoluta normalità di quella cena, ho potuto vedere uno trascinato da Cristo. E mi sono accorta che la sua presenza ha generato immediatamente un'unità nuova tra noi: zero formalità, zero estraneità. Ho potuto constatare quanto dice la Scuola di comunità sul legame con l'avvenimento: quando uno è preso da Cristo si genera intorno una comunione reale, per cui tutti possono essere grati di ciò che sta accadendo. Un altro fatto che mi sta provocando molto è il mio gruppetto di Fraternità: siamo insieme da trent'anni, e negli ultimi anni sono morte due di noi. Questa circostanza ci ha fatto riscoprire una profondità di amicizia, ha fatto riemergere tutto il bisogno che siamo, e questo ha cambiato i rapporti tra di noi, soprattutto ha reso evidente il fatto che siamo dono l'uno all'altro. Ho ripensato alla tua insistenza – nella lettera che avevi mandato alla Fraternità all'inizio di gennaio – sulla verginità, che io ho fatto sempre fatica a capire. Sto intuendo piano piano che la verginità è la vera posizione per vivere la compagnia, perché riconosci che l'altro ti è dato; e allora tu partecipi di un avvenimento e di una compagnia, invece di avere la preoccupazione di gestirli (lo penso anche rispetto alla mia responsabilità nella comunità o al mio lavoro di preside). Posso partecipare di una bellezza che mi è data in modo assolutamente gratuito. Penso che devo custodire questo e basta, non c'è molto altro da fare.*

Mi stupisce sempre, quando raccontate la vostra esperienza, di come lasciate emergere qualcosa che possiamo poi ritrovare nel testo della Scuola di comunità, e così lo rendete prezioso per tutti noi. Infatti, nell'intervento precedente si era detto che non tutti i rapporti riescono a generare l'unità, e questo ci fa vedere il fallimento del nostro tentativo di “sistemazione”. Adesso tu hai citato il «perché mi perseguiti?», che avevi sentito tante volte, confessando di non avere mai vissuto la compagnia con quella coscienza. Dove lo hai visto riaccadere? A un certo punto, hai citato una persona, un amico sacerdote: la sua presenza durante quella cena ha generato immediatamente una unità. Non sei stata tu a generarla, o quelli che erano con te, con il tuo tentativo. Questo mi stupisce ed è preziosissimo, perché documenta anzitutto che l'avvenimento permane solo come avvenimento. Non è che l'avvenimento ci sia all'inizio, e una volta accaduto siamo noi a gestirlo o a sistemare le cose. Non è così, tanto è vero che quando lo vedi accadere, non ti preoccupi di gestirlo – si tratti del gruppetto di Fraternità o della comunità –, ma solo di assecondarlo. E questo è spettacolare, perché dice come l'avvenimento permane. Come don Giussani mette davanti ai nostri occhi il suo assecondare, in modo unico, la modalità con cui il Mistero fa le cose, che poi anche noi, a nostra volta, scopriamo? Dice che la compagnia ha una legge generativa, che è fondamentale sorprendere nel suo momento sorgivo, proprio come hai fatto tu: «L'avvenimento di questo organismo che Dio ha destato perché sia nel mondo il punto di richiamo [...], la partenza e l'esito di tutto, ha una legge generativa che è anche quella del suo sviluppo», del suo permanere. Quale? «La legge della scelta o elezione» (p. 65). Passa attraverso uno, che non decidiamo noi a tavolino, ma che sceglie Lui: è il mediatore, cioè «chi rende

quello che c'è nel suo ambito tutto per Cristo» (p. 71) e genera una unità che sorprende, come quella generata dall'amico sacerdote. Questa esigenza di unità che tutti abbiamo è resa possibile, dice Giussani, dall'uomo scelto, dall'uomo chiamato. Al punto tale da affermare che si può diventare una cosa sola con gli altri per la grazia di un avvenimento. «È quest'Uomo che rende la mia vita capace di compagnia», è Lui che lo fa accadere. Come? «Afferrandomi e portandomi dentro di Sé, assimilandomi alla Sua personalità» (p. 62) attraverso chi Lui vuole. Non decidiamo noi come succede, noi possiamo solo assecondarlo costantemente quando lo vediamo accadere. Altrimenti, nel passaggio dal primo al secondo capitolo di *Generare tracce*, cambiamo metodo, decidendo noi la modalità della sua permanenza. No! È sempre Lui che accade, secondo una modalità carnale, storica, precisa, che Lui sceglie.

*Leggendo il tuo testo sulla solitudine («Fede e solitudine», Tracce, n.2/2020, pp. 12-21), ho capito meglio quello di cui parlavamo l'ultima volta, cioè che ci sono due modi di vivere il buio e la solitudine. Dopo un periodo pesante e difficile per il lavoro, per gli acciacchi fisici e soprattutto dopo l'inasprirsi di certe tensioni nel rapporto con una persona cara, mi sono ritrovato totalmente messo a nudo nella mia fragilità e debolezza; e ho vissuto alcuni momenti di solitudine in cui il fallimento, l'errore, le contraddizioni sembravano veramente essere l'ultima parola sulla vita. Il pensiero più terribile che mi sorgeva in quei momenti era: «Cristo ha vinto in tutto, tranne che in me». Quando tu mi hai detto che occorre fare un lavoro sullo strumento del pensiero, imparando a brandire la ragione in tutta la sua ampiezza e potenza, mi sono accorto di schianto che c'era stato un altro modo in cui avevo vissuto la solitudine, l'impotenza e il buio, tanto che ciò che dicevi mi suonava familiare. Non ne avevo però fatto tesoro, finché tu non mi hai detto quelle cose. Quel modo positivo di vivere il buio come occasione e provocazione a fare venire fuori il mio io non era ancora diventato veramente mio, non era ancora consapevole in me come autocoscienza. Così ho preso coscienza di un'esperienza che già avevo fatto. E così ho capito meglio che questa è la compagnia di cui parla Giussani nel capitolo della Scuola di comunità su cui stiamo lavorando. È Cristo, è proprio Lui che permane nella storia e nella mia vita, personalmente e realmente, attraverso un luogo, dei volti e delle fisionomie umane ben precise, che mi fanno riscoprire tutta la grandezza del mio io, che rimettono in moto l'affezione e spalancano la ragione. Non è la compagnia che può attraversare il buio e la solitudine al posto mio. Ma senza questo luogo, senza quello che i miei occhi vedono accadere qui, senza le tue continue provocazioni e sollecitazioni, io soccomberei al buio. Mentre parlavamo, poi, ho intuito anche che questa possibilità di non soccombere al buio e all'assenza di significato è il più grande contributo che io posso dare al mondo, è la vera compagnia che io posso fare ad altri. In certi momenti di particolare difficoltà, pensavo: «Io sono qui tutto incastrato in me stesso e non sto dando alcun contributo al mondo e ai miei fratelli uomini». Ma poi, sentendoti parlare, quando mi si sono riaperti gli occhi, mi sono chiesto: «Di cosa ha veramente bisogno il mondo ora, in un tempo in cui il nichilismo sembra dilagare inarrestabile?». Ho capito allora che il più grande contributo al mondo che potevo dare era proprio lasciare entrare una Presenza grazie alla quale io potessi ricominciare a dire: «Io» dentro il buio, riconoscendo anche quella circostanza difficile come data da un Altro e vincendo così il nulla.*

È come essersi preparati alla sfida del Coronavirus, alla solitudine che abbiamo dovuto affrontare e al buio che ha dilagato in tanti modi. Per questo a te, come a chiunque di noi, non viene risparmiato il percorso della conoscenza che hai descritto. Come Gesù non lo ha risparmiato ai discepoli. Una compagnia tra di noi che non si comporta come Gesù non è vera compagnia, e alla fine Gesù rimane estrinseco alla nostra modalità di guardare la vita, una modalità incapace di sfidare il buio a cui Lui è venuto a dare risposta. Così vediamo la densità di quanto dice la Scuola di comunità: l'incontro con Cristo è diventato «un evento reale» nel Battesimo. Ma nel Battesimo che cosa è successo? Niente di meccanico o di isolato nel tempo; è stato piuttosto un inizio, un evento in cui Cristo, «come *vir pugnator*» ha cominciato «una lotta per l'“invasione” della nostra esistenza» (p. 79). Come possiamo noi capire la profondità e la portata storica del Battesimo? «Lo si incomincia a capire nell'incontro con una compagnia cristiana viva [fate attenzione all'aggettivo]» (p. 80), perché senza una compagnia

cristiana «viva», che ridesti in noi la memoria dell'avvenimento iniziale e ce lo faccia cogliere nella sua densità, alla fin fine non possiamo non rimanere nel buio o incastrati nelle circostanze. Dunque, il Battesimo, attraverso una compagnia cristiana viva, «fa capire che la vita è un combattimento per l'affermazione di Cristo» (p. 80).

*Vorrei condividere l'esperienza di questi giorni in cui la realtà è una realtà che scuote. Ci sono colleghi e amici malati o che perdono dei familiari. Persone che perdono la vita. Nella quotidianità di tutti i giorni, chi più chi meno, si ha paura e preoccupazione per sé e i propri genitori, per i parenti. Però questa realtà non scuote solo per questo. Scuote per come provoca le domande del cuore, le domande ultime del cuore che non puoi cancellare, ineludibili e che in fondo mettono al centro della nostra attenzione la fede. Ecco, io ho sperimentato che il virus, l'esperienza di questo momento, mette tutto in discussione. In particolare, mi colpisce sentire parlare tutti i giorni di lotta, guerra e battaglia, di persone che lottano per la propria vita e di altri (medici e infermieri) che lottano per salvarli. Spesso usiamo questi termini per definire circostanze di sempre come il lavoro, a volte la famiglia e i rapporti con i figli. Però nella mia vita la vera battaglia è cominciata solo quando ho detto il primo «sì» a una certa compagnia, perché solo quel «sì» ha reso la mia vita veramente combattiva, ha reso ogni istante, dopo il primo incontro e nel susseguirsi nel tempo dei miei «sì» e dei miei «no», una battaglia. E la battaglia è quella per l'affermazione di Cristo! Non riesco a trovare altre parole. Questa è la mia battaglia quotidiana anche in questi giorni in casa con i miei cari, al telefono con gli amici o in videochiamata con i colleghi. In tutto quello che faccio questa è l'evidenza che emerge in maniera inevitabile. Non posso fare a meno di riconoscere questa evidenza. E non si tratta di uno sforzo. Io non faccio nulla. Io posso solo decidere, quando me ne rendo conto, di lasciar spazio a questa Presenza nella mia vita. Racconto un episodio. L'altro giorno ero in una delle mille video-call di questi tempi con una collega, e lei a un certo punto mi fa una domanda semplice, che spesso ci facciamo anche in condizioni normali: «Come stai?». Stavo iniziando a risponderle: «Bene, come potrei dire diversamente?», quando lei mi ha detto: «Fèrmati! È inutile che tu vada avanti. Ho capito. Si vede che la tua consapevolezza porta un bene, un bene per te e per tutti quelli che ti stanno accanto, anche sul lavoro». Io sono rimasto un po' così, sorpreso, perché era più chiaro a lei che a me quello che stava capitando e capita tutti i giorni nella mia vita: io non posso, neanche volendolo, definire l'avvenimento, io ne sono definito. È l'avvenimento che mi definisce, il mio rapporto con Cristo, nella modalità che Lui sceglie, e che determina la mia vita oggi. Perché tutte le volte che ho detto: «Sì» nella mia vita, ho vissuto veramente. E quando invece non lo dico, non è un vero vivere. È un vero vivere perché ho lasciato che Lui prendesse il sopravvento. Questa è una certezza nella mia vita che però non toglie, non elimina il dramma delle circostanze. Però c'è una cosa che in questa certezza è più evidente per me: solo la fede mi permette di vivere da uomo, con una letizia ultima di fronte a ogni aspetto del reale (bello o brutto che sia). È quello che mi sta succedendo anche di fronte all'epidemia. Solo la fede, una fede che incide nel presente, mi può strappare dal nulla. Questa è la grande sfida che sto vivendo in questi giorni: sperimentare la pertinenza del rapporto con Cristo alle esigenze della mia vita, in ogni circostanza. È per questo che ringrazio te e la compagnia del movimento che ho incontrato, perché sostenete la mia ragione, il mio cuore e la mia fede.*

Questo è quanto vediamo espresso nella Scuola di comunità: «Il fiorire di una umanità eccezionale si inserisce nella dinamica generativa della compagnia nuova che è la Chiesa. Cristo chiama alcuni perché tutti s'accorgano del suo avvenimento». È successo a te senza che neanche te ne rendessi conto, e la tua collega te lo ha testimoniato. Questa è la dinamica generativa, che a volte a noi sembra un'ingiustizia: «Egli chiama tutti [...] ma attraverso un metodo che coinvolge con Sé uomo dopo uomo». «“Scelti”. [...] Questo termine indica il fondamento di tutto» (p. 75), dice Giussani, cioè il fatto che Lui, chiamandoci, fa emergere una diversità umana, «una presenza umana impossibile a pensarsi» (p. 75).

*Nel lavoro di queste ultime settimane nel nostro gruppetto di Scuola di comunità, è emersa una domanda che vorremmo farti, perché ci aiuti a prendere sul serio questo passo. Come si può riconoscere la portata di questo essere scelto, mandato? Noi facciamo subito il passo successivo: come faccio a vivere questa scelta? Ma il primo passo è la consapevolezza di essere uno col Padre. È questa presa di coscienza e il mettersi in ginocchio davanti a questo riconoscimento che mi permette di entrare sempre più in familiarità con Lui?*

È facilissimo riconoscere la diversità che porta chi è stato scelto – se ne accorgono perfino gli estranei, come abbiamo sentito un istante fa –. Infatti Lui ci fa capire chi ha scelto per introdurci al combattimento e al fiorire della vita facendolo succedere davanti ai nostri occhi. Quindi basta solo fare attenzione per intercettare quelle persone che Dio sceglie per arrivare a noi.

*«Il Mistero di Dio [...] vibra [...] dentro la preferenza umana, perché la preferenza umana è l'ombra della scelta della libertà di Dio», è scritto a pagina 78. Avevo le vertigini quando ho letto queste parole. E subito mi sono chiesta: «Ma qui Giussani sta parlando di qualunque preferenza umana? O soltanto della scelta che Dio fa quando chiama qualcuno nella Sua Chiesa?». Questa domanda mi ha fatto vivere i rapporti con più attenzione e cura, anche quelli in cui in questo momento sto facendo più fatica. Mi sono accorta anzitutto che la separazione tra sacro e profano, cioè tra preferenza cristiana e preferenza umana, mi stava stretta! Perché il mio cuore è uno, la mia persona è una e la realtà che vivo è una. Allora ho iniziato a guardare tutto, tutta la mia esperienza, partendo dai rapporti di cui sono più certa. Un sabato mattina, più di un mese fa, la mia giornata inizia, dopo una nottataccia in cui ero stata male, con la colazione con una mia amica. Parliamo di ciò a cui teniamo di più, di ciò che ci sfida di più, con una corrispondenza al cuore tale da farmi ritrovare, da liberarmi. C'è stato un momento in cui mi sono sentita letteralmente strappata fuori dal nulla, chiamata per nome, amata da Qualcuno che mi conosce molto bene. Così davanti a lei ho ripreso le parole della Scuola di comunità, che per me stavano accadendo in quel momento, in quella colazione, in quel bar: «C'era il nulla, il nulla di tutto, ma, più puntualmente, il nulla di te e di me: la parola “elezione” segna il limite, la soglia, tra il nulla e l'essere. L'essere fiorisce, dal nulla, come scelta, come elezione: non esiste altra condizione proponibile, non esiste altra pensabile premessa. Questa scelta e questa elezione sono la pura libertà del Mistero di Dio in azione, la libertà assoluta del Mistero che si esprime» (p. 78). Le ho detto, con le lacrime agli occhi, che lei per me era in quell'istante il volto del Mistero che, scegliendomi, mi strappava dal nulla. E nei rapporti che vivo in cui la corrispondenza non è così evidente? Se una preferenza mi tira fuori da me e mi fa essere più me stessa, cioè mi fa essere viva e presente a me stessa, questo è un bene per me e per tutto il mondo! Invece questo non accade quando vivo un rapporto cercando solo il mio compiacimento o un piacere. Allora succede che mi chiudo in quel rapporto, poggiando su un sentimento anziché sulla verità. È troppo poco! Infatti dopo un po' diventa asfissiante. E allora mi torna la voglia di vivere le amicizie in modo vero, cioè desiderando che il mio destino e quello dell'altra persona si compiano.*

Quando un evento – come quello che hai descritto – ci ridesta dal nulla in cui viviamo di solito, immediatamente vediamo la differenza, e in quel momento capiamo veramente quella frase di Giussani: «C'era il nulla, il nulla di tutto [...] di te e di me: la parola “elezione” segna il limite, la soglia, tra il nulla e l'essere. L'essere fiorisce, dal nulla, come scelta, come elezione» (p. 78). Ciò che fa la differenza tra l'essere e il nulla è proprio questa elezione, che riconosciamo esistenzialmente quando capita ciò che hai raccontato; non decidi tu quando accade, tu puoi solo intercettarlo quando accade. A quel punto, si gioca tutta la nostra libertà: se assecondiamo questa modalità attraverso cui il Mistero ha scelto, nella Sua libertà, di strapparci dal nulla o se cerchiamo il nostro compiacimento. Per venire incontro a noi il Mistero si è servito di una grazia particolare, cioè il carisma dato a don Giussani: lo vediamo per il fascino che esercita su di noi e per la liberazione dal nulla che opera nella nostra vita! Chiunque ha la possibilità di coglierlo, di sorprenderlo – come testimoniate in quello scrivete affrontando la sfida del Coronavirus –. Mi scrive una persona: «Senza il carisma del movimento io e la mia famiglia non potremmo vivere questa circostanza da uomini e non da schiavi».

Perché questo è decisivo? Perché il Mistero vuole rispondere al bisogno più urgente che abbiamo in questo preciso momento. Quale?

*Leggendo la Scuola di comunità, c'è una parola, una frase che non riesco a capire e soprattutto a concepire: «Niente è, perciò, più ingannatore della volontà di stare da soli o di essere soli. Nella solitudine, infatti, l'uomo sta male, rifiuta se stesso: solo se è presente, proprio come dimensione della vita, un altro, allora, sebbene la vita non diventi per questo più compiuta, uno almeno la vive, la accetta» (p. 61). È quest'ultima parola che non riesco a capire: a me non basta qualcuno che mi aiuti ad accettare la vita (che ti dice: «Beh, tu per lo meno sei religioso»), non mi basta qualcuno che mi faccia semplicemente compagnia, ma vorrei Qualcuno che dia un senso a questa solitudine e che mi aiuti quindi a trovare un senso per tutto quello che faccio. Ti chiedo di aiutarmi a capire o, quanto meno, a rendermi conto dove sbaglio.*

No, non sbagli! Proprio perché la solitudine ha riaperto in te questa urgenza di senso, potrai intercettare - se fai attenzione - quel Qualcuno che dà un senso a tutto, dove e quando accade. Trovarlo, come dice Giussani, non è un problema di intelligenza, ma di attenzione. Per questo non voglio risponderti teoricamente, voglio metterti davanti a come Lui lo fa accadere.

*Lunedì mattina scorso, svegliandomi presto, ho avuto un moto di coscienza e mi sono detto: «Veramente non mi manca niente per vivere». Neanche il virus e la quarantena possono impedirmi di riconoscere la luce che illumina le mie giornate. Per me, il tuo articolo sul Corriere della Sera e la tua lettera alla Fraternità sono stati un vero avvenimento, come un vortice che ha spazzato via ogni possibile senso tragico da questa situazione drammatica. Da quel momento non sono più riuscito a guardare niente di ciò che accadeva e mi accadeva, se non come una misteriosa possibilità di conversione. Con la chiusura delle scuole ho cominciato a fare lezione in videoconferenza e ogni mattina succede qualcosa di stupefacente. Una delle prime settimane si stava discutendo con i colleghi e si ipotizzavano dei cambiamenti di orario. Così ho chiesto a una delle mie classi se sarebbe stato un problema spostare la lezione dalla prima ora del mattino, magari al pomeriggio se necessario. Un alunno di getto mi ha risposto: «No, la prego! La sua ora voglio farla per prima, perché mi dà la carica per tutto il giorno!». Non si può non pensare alle parole della Scuola di comunità: «Il nostro io appartiene a questo “Corpo” che è la compagnia cristiana e in esso attinge il criterio ultimo per affrontare tutte le cose. Tale compagnia è perciò l'unica modalità che ci abilita al reale, ci fa toccare il reale e ci rende reali» (p. 85). È così. Non solo per il mio alunno, ma anche per me che ogni giorno ho bisogno del dialogo con Lui che «come l'alba [...] tinge in modo diverso l'estremo lembo del cielo» (p. 84), prima di tutto dentro di me: «Questa è la vittoria che vince il mondo: la fede» (p. 84). Questa è la compagnia di cui ho bisogno, una presenza che mi spinga a vivere: «La vita così acquista un nuovo significato e una nuova unità. [...] Solo nell'esperienza di questa coesione incomincia ad albeggiare all'orizzonte della nostra coscienza la percezione di un significato positivo, nonostante tutto, del tempo, cioè di qualcosa di più grande e di più forte del male e di più potente dell'angustia del presente» (p. 87).*

Come quello studente ha trovato il senso del suo vivere – tanto da dire all'insegnante di mantenere la lezione alla prima ora perché gli dà il significato e la carica per tutto il giorno –, così noi possiamo intercettarlo se facciamo attenzione a come il Mistero si farà incontro nella nostra vita. È quel che vediamo succedere anche negli ospedali, dove la lotta per il significato emerge in tutta la sua potenza; non accade solo agli altri, ma anche a noi attraverso gli altri.

*Ti racconto un episodio molto semplice che ho vissuto in questi giorni di lavoro molto intenso in ospedale. Ieri mi è capitato, in una delle poche pause di lavoro, di scambiare due chiacchiere con un mio collega. Lavoriamo in due rianimazioni diverse, e lui ha cercato proprio me per condividere questo suo pensiero: ha esordito senza girarci intorno, dicendo che in questo periodo intenso e difficile che stava vivendo riusciva a vedere con chiarezza chi era sostenuto da una certezza, e l'ha chiamata proprio fede. Ha usato proprio queste parole! Io sono rimasto spiazzato, per prima cosa*

*perché non me l'aspettavo da lui e perché, seconda cosa, io non me ne ero accorto, ero solo concentrato sulla mia performance lavorativa, come se stessi relegando Cristo alla preghiera del mattino, senza riconoscerlo come Colui che sostiene tutta la giornata – senza di Lui infatti sarebbe impossibile l'idea di alzarsi al mattino tutti i giorni per andare in mezzo alla morte e alla sofferenza –. Per questo la mia preghiera adesso è che mi sia data questa freschezza di sguardo, per poterLo intravedere all'opera in questa difficile realtà. Se qualcuno se ne è accorto guardandomi, vorrei accorgermene anche io!*

Mi stupisce che quel che interessa al tuo collega è trovare ciò che può sostenere la sua vita quando è al lavoro. Tu eri preoccupato della tua performance lavorativa, invece a lui interessa di te ciò che ti sostiene dal di dentro: una certezza. È impressionante perché è quanto dice Giussani in questi capitoli preziosi della Scuola di comunità, cioè che il compito del chiamato è «introdurre l'umanità nel rapporto definitivo col mistero di Dio» (p. 77), cioè introdurre gli altri alla familiarità con Cristo. È di questo che ha più bisogno il tuo collega e perciò sta attento, per intercettare chi è sostenuto da una certezza – fosse anche uno sconosciuto – e lo scopre in te proprio per come vivi il lavoro. Non ha bisogno di cercare quella certezza innanzitutto tra le persone che vanno in chiesa, gli basta intercettarla tra coloro con cui lavora fianco a fianco, ed è lì che vede Cristo permanere come avvenimento presente. È impressionante, perché in questo modo, riconoscendo chi ha questa certezza, la ridona a te, a noi. Tu domandi giustamente nella preghiera la freschezza di sguardo del tuo collega, ma non ti rendi conto che essa sta già invadendo la tua vita, tanto è vero che l'altro se ne accorge e te lo fa riconoscere. Dio ti dà uno che, con il suo sguardo, con la sua consapevolezza ti ridona quella freschezza, affinché ne diventi consapevole anche tu che gliel'hai comunicata.

*Alla luce dell'esperienza di questo mese (ricco di eventi che non mi dilungo a raccontare), questo mese che ci è stato dato in un modo inimmaginabile, prendo atto soprattutto della povertà e dell'impotenza che si sono generate in me. Non ho potuto fare altro che "aggrapparmi" alla tua lettera alla Fraternità. Mi è sembrata davvero, fin da subito, l'offerta umile da parte tua di un'esperienza necessaria per poter vivere. Capivo che questa paternità non mi è dovuta – questo l'ho ricompreso anche in occasione della tua rielezione a presidente della Fraternità –, e questa paternità fa parte anch'essa del rapporto col Mistero. Seguendo come tutti il cammino, mi sono reso conto di quanto l'autocoscienza di cui parli non fosse scontata. La lettera in realtà mi spiazzava fin dalla prima pagina, quando diceva della necessità di «vivere intensamente il reale», frase che ho sentito mille volte. Ho capito però in questi giorni che questa intensità è innanzitutto un'intensità da accogliere. Come dice appunto il decimo capitolo de Il senso religioso: «È una passività che costituisce l'originaria attività mia, quella del ricevere, del constatare, del riconoscere» (p. 141), prima di tutto il resto. Nella difficoltà quotidiana a reggere e guardare il contraccolpo di ciò che accade in questo periodo, mi sto rendendo conto che l'irruzione del Mistero nella nostra vita ne toglie l'inevitabile «volgarità», per dirla col Pasolini del volantone di Pasqua! Che esperienza sempre sorprendente, sempre «altra», perché ci parla di altro, di un'altrui diversità, di un'altrui forza, ma anche di un'altrui tenerezza. È la tenerezza che più mi colpisce di Dio, è la Sua voglia di farsi conoscere a noi, nonostante tutto, a noi poveretti. Così mi fa ri-essere ora. Per questo inizio a commuovermi davanti alla domanda che ci hai mandato: «Che cosa ci strappa dal nulla?». In questo cammino ho cominciato anche a capire di più la frase della Scuola di comunità che in questi mesi ci hai tante volte ripetuto: «Un incontro, se è totalizzante, diventa forma e non semplicemente ambito di rapporti» (p. 40). Ho visto, vivendo questa situazione, che l'incontro come ambito di rapporti alimenta solo la discussione, abbondante e spesso inutile di questi giorni (anche via social o messaggini), mentre l'incontro come forma di tutto aiuta a vivere, dà forma a ciò che ti è chiesto di vivere, qualunque cosa sia. In questo cammino si approfondisce ogni giorno la portata del mio «sì», ogni giorno e ogni ora. Inizio a capire che è un «sì» vertiginoso e unico nello stesso tempo, anche perché io non sono l'insieme delle idee che ho di me stesso, sono il fatto presente della Sua iniziativa su di me. Su questo vorrei un aiuto, Julián, un aiuto ad approfondire: che contenuto ha per te il «sì» che ci chiedi nella lettera?*

Il contenuto del nostro «sì» è quello che sta venendo fuori questa sera in un modo semplicissimo: nella modalità con cui gli altri lo riconoscono in noi e ce lo dicono. Tante volte noi possiamo vivere nella distrazione, ma gli altri si rendono conto del valore del nostro «sì» per come lo intercettano nella nostra vita, e ci documentano quanto li sostiene vederlo accadere. Per questo, il mio «sì» è come il «sì» di ciascuno di voi, nelle condizioni in cui Dio lo ha messo; qualcuno, come il nostro amico medico, deve dirlo nel reparto di un ospedale, un altro nella scuola, un altro in famiglia, io a casa. La circostanza in cui siamo collocati non decide del valore del «sì» di ciascuno, non ne fa venire meno il valore, perché è lì dove il Mistero ci chiama a rispondere. Come userà il Mistero di questo «sì», è un problema Suo. A noi tocca rispondere con questo «sì», perché è la modalità attraverso cui Lui fa diventare questo «sì» un bene per tutti. Mi ha colpito leggere proprio in queste settimane il libro del mese dedicato alla vicenda del cardinale Van Thuan (T. Gutiérrez de Cabiedes, *Van Thuan. Libero tra le sbarre*, Città Nuova, Roma 2018). Pur avendo il Mistero permesso che fosse costretto a rinunciare a tutto, isolato (come noi ora siamo isolati in tanti momenti), spogliato di tutto, nulla ha potuto impedire che il suo «sì» a Cristo diventasse così potente da cambiare tutte le guardie messe a vigilare sulla sua persona, tanto che dovevano cambiarle in continuazione; in questo modo continuava la sua missione. Tutta la potenzialità di quel «sì» era valorizzata, un «sì» che a lui inizialmente sembrava inutile perché non gli permetteva di essere utile al mondo come aveva in mente lui. Ma il Mistero aveva scelto un'altra modalità per fargli vedere qual era la sua utilità.

Per chiarire in che cosa consiste questa utilità, concludo leggendo la lettera di una ragazza di sedici anni che, avendo problemi di salute, è ancora più isolata da tutti e da tutto. Ascoltate che cosa ha scritto a una persona grande che segue i ragazzi di Gioventù Studentesca nella sua città:

«L'arrivo della pandemia mi ha rinchiuso a casa. Come tutti ho sofferto la mancanza di tutto, ma per me c'è stato qualcosa di più in ballo. Con la mia malattia, se contraessi il virus, potrei morire. È qualcosa di reale. Credo che solo l'esperienza di questi anni e l'amicizia con te [scrive alla sua amica] non mi abbiano permesso di crollare. Allora, anche se incatenata dalla paura, ho cercato ogni giorno di vivere tutto seriamente, ma la preghiera rimaneva una richiesta: che tutto questo finisca presto. Tu dici di averci trascurato. Io dico che se anche quello che fai non lo fai con noi, tu sei con noi più potentemente di prima [lo scrive una ragazza di sedici anni!]. E quel qualcosa di più grande si è fatto conoscere nel modo più semplice possibile, cioè facendo accadere dei fatti che a poco a poco hanno riempito di una strana gioia il mio cuore malato di paura: è U/uno [con la maiuscola e la minuscola nella stessa parola] che ha il potere di liberarmi dall'angoscia perché vuole farmi respirare la vita, la vita che c'è anche adesso e che ho visto in voi. Lo so, perché prima stavo a casa per non rischiare di morire, per non perdere il respiro. Ora sto a casa per vivere, vivere. Stare a casa non è per difendermi da una minaccia, ma il posto in cui attendo di essere raggiunta dalla vita vera. È cambiato tutto, dal mio modo di vivere la didattica a distanza al mio modo di guardare gli amici. "Sì, perché Lui è qui". Ascoltando i tuoi racconti, vedendo i tuoi post sui social, quante volte ho desiderato poter essere lì, ma subito pensavo che non mi posso esporre [al rischio del Coronavirus, a causa della sua malattia]. Ma non mi sono mai arrabbiata o intristita, perché godevo già anch'io di quello che vedevo succedere in te. Vivere questa nuova situazione con lo stesso sguardo di sempre è stato difficile, ma non impossibile. Difficile, perché non basta ripetere parole positive. Non impossibile, perché basta solo che riaccada, e oggi è riaccaduto. La vera gioia è nel dare la vita per l'opera di un Altro e la prima opera sono io, che ho lasciato nutrire il mio umano dall'Unico che lo può fare».

È così che Cristo riaccade e permane nella storia. È quello che adesso celebriamo, facendo memoria di quel «sì» che ha cambiato il mondo. Apparentemente celebriamo una sconfitta; inizialmente nessuno capiva perché dava la vita, neanche i Suoi discepoli, ma nessuno ha potuto distrarLo dall'assecondare il disegno del Padre. Perché? Perché Gesù sapeva che solo se il chicco cade in terra e muore, può dare frutto. Il nostro «sì» è questo. Ed è ciò che celebriamo il Giovedì e il Venerdì Santo, aspettando di vedere il frutto della Sua risurrezione nella vita di ciascuno di noi. Abbiamo la possibilità – a maggior ragione in questo momento – di immedesimarci ancora di più con Lui, assecondando un disegno che non è il nostro, per donarci a Lui nel silenzio – lo ripeto, secondo un disegno che non è il nostro – per il bene di tutti. Spero che quest'anno la Settimana Santa non sia

percepita come un “di meno” dal momento che la dobbiamo celebrare in un modo inusuale. Approfittiamo invece di questa situazione per immedesimarci di più con il «sì» di Cristo, che è stato ed è veramente la salvezza del mondo.

Non potendo evidentemente partecipare ai consueti gesti della Settimana Santa, il suggerimento è di seguire attraverso i vari media le celebrazioni presiedute dal Papa.

Suggeriamo anche di approfittare dell’occasione per riprendere in famiglia i testi del libretto che don Giussani ha sempre proposto per aiutarci a vivere la Settimana Santa, che è disponibile sul sito di CL in formato pdf.

L’essenzialità della proposta che ci facciamo sia per ciascuno l’occasione per andare al fondo di ciò di cui abbiamo veramente bisogno per vivere. Non lasciamoci distrarre da altre cose, immedesimandoci con Colui che quest’anno ci chiama a vivere la Settimana Santa in queste condizioni insolite. Non si è “distratto” il Mistero e noi non dobbiamo perciò riempire questi giorni con le nostre genialità! Il modo più semplice per assecondare il Mistero è vivere seguendo la modalità proposta dalla Chiesa e dal movimento.

Specialmente quest’anno, la Settimana Santa è una opportunità unica per rendere viva in noi l’esperienza del silenzio, così come lo intende don Giussani: «Il silenzio [...] non è un nulla, il silenzio è una preghiera, è la coscienza di essere di fronte a Dio, [...] è una domanda» (L. Giussani, *La convenienza umana della fede*, Bur, Milano 2018, pp. 212-213).

Fondo comune. In questi giorni così drammatici tutti sentiamo vivo il desiderio di aiutare anche economicamente le persone nei bisogni che hanno e che avranno nel prossimo futuro. Come ho già avuto modo di scrivervi, don Giussani ci ha educato a concepire e a vivere ogni particolare in nesso con il tutto e a una concezione comunione di ciò che possediamo. Perciò vi chiedo di considerare con grande serietà l’impegno del Fondo comune, in modo che la Fraternità possa far fronte, nei limiti del possibile e tenendo conto di tutti i fattori in gioco, alle diverse necessità che si stanno presentando e si presenteranno.

Diffusione avvisi del movimento. Sono state realizzate una nuova piattaforma web e un’apposita App (scaricabile sul cellulare) per la diffusione degli avvisi centrali del movimento. Dalla metà di aprile questo sarà l’unico modo con cui in Italia verranno comunicati gli avvisi nazionali e regionali.

Tracce e strumenti di comunicazione. *Tracce*, il sito e i social del movimento sono un prezioso strumento – lo vediamo bene in questi tempi – che ci accompagna nel cammino di ogni giorno. Tanti contenuti da essi proposti possono essere condivisi con amici, colleghi, parenti eccetera, ancora di più in questo momento.

Non avendo quest’anno la possibilità di sottoscrivere o rinnovare l’abbonamento durante gli Esercizi spirituali, vi ricordo che abbonarsi alla rivista è una modalità per sostenere tutta l’attività di comunicazione del movimento. Per questo nei prossimi giorni sarà lanciata una speciale campagna abbonamenti.

La prossima Scuola di comunità sarà mercoledì 6 maggio, alle ore 21.00, nella modalità che vi comunicheremo in base all’evoluzione dell’emergenza sanitaria.

Continuando a lavorare su *Generare tracce*, riprenderemo i punti 5 e 6 del testo: 5. «UNA CONCEZIONE NUOVA DELL’INTELLIGENZA E DELL’AFFEZIONE» e «6. UNA MORALITÀ NUOVA», che sono particolarmente pertinenti al cammino che stiamo facendo in questa circostanza così sfidante.

Chi desiderasse inviare il proprio contributo di esperienza e domande su questi punti può scrivere al consueto indirizzo: [sdccarron@comunioneliberazione.org](mailto:sdccarron@comunioneliberazione.org)

Vi saluto augurando a tutti voi e ai vostri cari una buona Pasqua.

Ciao a tutti!